



Spesso ci si domanda perché il genere umano è una specie vincente nel palinsesto della vita; non ha artigli, né zanne, non è neanche così veloce, la vista non è acuta come altre specie, né l'udito è sopraffino. Anzi, alla nascita siamo completamente indifesi.

Allora qual è il fattore decisivo per essere la specie dominante sulla terra? Qualcuno dice il cervello, ma si dimentica che il nostro cervello, ai primordi, non era così diverso dagli altri primitivi. Ma non appena ha iniziato a svilupparsi la cultura, questo cervello si è trasformato, creando nuove sinapsi, crescendo e raggiungendo possibilità sorprendenti che ancora oggi rimangono inesplorate. Il fattore che completa lo sviluppo dell'essere umano è la cultura. Parlo della cultura nel senso antropologico: tutto ciò che la specie umana ha prodotto, nel campo materiale come in quello spirituale. Popolazioni intere hanno modificato la storia, l'hanno attraversata in lungo e in largo passando dal branco alle prime forme di società, e siamo gli unici che possono parlare di "civiltà".

**QUI SECONDIGLIANO:
«NON TEMIAMO
GLI ULTIMI SVILUPPI
DEL DIGITALE
MA LA COSCIENZA RESTA
SOLTANTO NOSTRA»**

Le voci dei detenuti Perché l'intelligenza resta sempre un fattore umano



zione". Pertanto, la specie umana non è solo quello che potremmo definire un "prodotto naturale", è l'uomo e la sua cultura a definire ciò che siamo. La cultura si trasmette da generazione a generazione e vi sono ricerche che affermano che anche l'informazione si trasmette nel DNA. Attraverso la cultura abbiamo moltiplicato la nostra forza in maniera esponenziale, la nostra velocità, la vista, l'udito. Possiamo comunicare con chiunque in qualunque parte del pianeta, la vita si è allungata ed è migliorata la sua qualità. E il nostro cervello continua a svilupparsi sempre di più.

Per tali motivi non dobbiamo temere gli ultimi progressi nell'ambito del digitale, in particolare modo l'uso dell'intelligenza artificiale. La A.I. non ha libero arbitrio, non ha coscienza (caratteristiche prettamente dell'essere umano), mai potrà competere con noi. Il suo punto di forza è la sua tremenda velocità e memoria, infinitamente superiore, queste sì, al cervello umano. Se capiremo come utilizzarla al meglio, sarà un potenziale preziosissimo. E così, con il nostro bagaglio culturale e le potenzialità dell'A.I., continueremo a crescere come esseri umani, non solo nel campo

materiale, ma anche in quello spirituale, con la nostra mente potenziata che rifletterà sempre più sul fenomeno della "vita": perché non dobbiamo dimenticare che siamo gli unici "portatori di coscienza" sul pianeta.

È nostro diritto e nostro dovere portare avanti questa capacità di sviluppo. Un diritto che è brutalmente cancellato in carcere. In questi luoghi non abbiamo la possibilità di interagire con le ultime scoperte, il nostro cervello resta fermo dal momento che entriamo in carcere, le sinapsi si adattano a un tempo e uno spazio limitato. Dobbiamo rinunciare alla nostra libertà, possiamo capirlo, questo nonostante il carcere sia il più grande fallimento da mille anni ad oggi, ma perché dobbiamo rinunciare al nostro sviluppo come esseri umani? Rimanere fortemente arretrati rispetto alle scoperte del mondo digitale? Non siamo una specie diversa! Nonostante si faccia di tutto per farci sembrare come tali!

**George T.
Dalla finestra del carcere
di Secondigliano
- Reparto Mediterraneo)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

“Processi” crime in tv così cresce il voyeurismo



Alberto Stasi, condannato per il delitto Poggi: crime in tv

Si moltiplicano i programmi cosiddetti "crime", quasi come se il nostro voyeurismo ed il nostro gusto per la tragedia dovesse essere ogni minuto nutrito e rinfocolato.

Ci si potrebbe domandare perché le persone hanno bisogno di entrare in contatto con il senso della tragedia: frustrazione, mancanza di stimoli e di interessi meno pruriginosi, insoddisfazione e voglia di evasione dal quotidiano, anche così. O forse, più semplicemente, il male ha sempre affascinato le persone. Ma quello che più ci stizzisce è il caravanserraglio televisivo che gira intorno a questi eventi. Psicologhe, esperte ed esperti di crimine che non solo dimostrano una scarsa competenza avvinghiandosi in discorsi asseritamente tecnici, ma in fondo uguali per ogni caso. Soprattutto speculativamente colpevolisti. Soprattutto una nota criminologa onnipresente in queste trasmissioni di Rai Uno, che ha creato una nuova categoria, il "presunto colpevole".

Ebbene sì, stranamente per costei ogni indagato è un col-

pevole, visto che, in funzione chiaramente speculativa, ogni valutazione è appiattita sulle tesi accusatorie.

Nessuno può contraddirci se siamo sconcertati nel vedere che alcuni giornalisti della cronaca nera si sono trasformati in accusatori e giudici decisori, senza avere alcuna terzietà, alcuna capacità di valutazione equidistante. La neutralità e il racconto dei fatti senza alcuna impressione propria dovrebbero essere, crediamo, la prima regola di un cronista.

Se fosse possibile vorremmo fare una richiesta: torniamo a una vera tv d'inchiesta e abbandoniamo questi speculatori. Se proprio vogliamo interessarci di fatti criminosi, accontentiamoci delle tante fiction e serie sull'argomento.

Claudio I., Claudio C., Luigi M., Giovanni R., Ferdinando C., Ciro D.D., Marco T., Jonad Q., Francesco F., Maurizio F., Carmine A. e Alfonso M.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - (reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza del teatro

Andiamo oltre “la macchia” ci sono vite e storie da vivere

È andata in scena l'opera teatrale “La macchia” nella chiesa della Casa circondariale di Poggioreale. A cura dei detenuti che hanno recitato coordinati e diretti dal regista Riccardo Sergio, con scrittura, sceneggiatura, dialoghi, supporto sonoro, musicale e digitale realizzati dai nostri compagni del reparto Genova. Tutto questo è stato possibile grazie all'Associazione Polluce di Gaetano Battista, al patrocinio e al finanziamento dell'Ufficio del Garante campano dei detenuti guidato da Samuele Ciambriello, unitamente al Direttore del carcere Stefano Martone e al Magistrato di Sorveglianza Maria Picardi.

Tutti - da chi ha promosso l'opera, l'ha realizzata, ha partecipato o ha avuto semplicemente l'opportunità di assistere all'ottimo esito, in termini di intrattenimento e di utile riflessione - hanno ritenuto che il 24 giugno scorso sia stato creato un ponte tra chi si trova dentro al carcere e chi viene da fuori. Un'iniziativa, dun-

que, che tiene insieme aspetti compositi, come ha tenuto a ribadire il Garante Ciambriello: progetti del genere determinano un cambiamento rispetto alla cultura e alla percezione sociale di detenuti e detenzione.

Il teatro, infatti, è vivere, dare corso e consistenza ad emozioni, sensazioni, esperienze; è mettersi in discussione ed impegnare le proprie risorse migliori, muovendo dalla consapevolezza di essere all'interno di un percorso di espiazione della pena, da un lato; di ripresa, riconquista della persona e consapevole riabilitazione, dall'altro. Il Garante Ciambriello non ha mancato, in proposito, di riferire dell'impegno con gli altri Garanti territoriali, nel chiedere alla magistratura di sorveglianza maggiore concessione di misure alternative per i detenuti, insieme al riconoscimento di umanità e dignità. Contestualmente, il Magistrato di Sorveglianza Picardi ha espresso la necessità di iniziative e progetti pensati per il carcere, di creare un'apertura verso il mondo esterno, come scuole, università, associazioni ed enti di formazione, con particolare, ma non esclusivo, riferimento ai detenuti più giovani.

È stato un bel momento, un'esperienza convincente e per questo speriamo che ci siano altre iniziative dello stesso segno e con la stessa luce. “La macchia” è la storia ambientata nel condomini-

nio di un palazzo, un incrocio di vite e vicende quotidiane, di storie che si incontrano, scontrano, e che in fondo si appartengono, come accade in una famiglia, quando c'è una connessione. Quella de “La macchia” è una storia senza tempo, fatta di battute, confronti, vicissitudini, resa divertente e solare, quanto incisiva, grazie ai nostri compagni di viaggio che in questa circostanza sono stati splendidi attori e interpreti. Grazie di cuore, allora, a Ciro L., Raffaele C., Rosario S., Luigi C., Amedeo R., Lucio I., Davide G., Antonio F. e Riccardo Sergio: ci avete permesso di sognare, di sorridere e sentirci liberi. “La macchia”, raccontata dai protagonisti dell'opera, è una narrazione esistenziale: quella sul pavimento è diventata metafora di ciò che indelebilmente avvertiamo nell'animo, e che, sovente, ci chiama in causa e ci interroga.

Un piccolo segno che ci riporta indietro o ci racconta di un presente che non avremmo voluto fosse così. Ma la porta del futuro è aperta, a partire dalle scelte che dobbiamo compiere oggi. Specie in questo contesto, quando il teatro in cui vivere è così reale, la porta del futuro dobbiamo sceglierla e spalancarla insieme ai nostri compagni, avendo vissuto questo momento in empatia e condivisione.

Cari lettori del Mattino, speriamo di raccontar nuovamente di esperienze che hanno a che fare



La rappresentazione teatrale dello spettacolo “La macchia”

L'esperienza dei detenuti di Aversa

A Casal di Principe, per “incontrare” Don Diana

Abbiamo vissuto un momento particolare, che ha coinvolto attraverso l'esperienza di un giorno di Permesso Premio a Casal di Principe - al Centro polivalente Don Pepe Diana e Nuova Cucina Organizzata - nove tra i detenuti della CR di Aversa che frequentano il progetto Libera Espressione con l'Associazione Libera. In questa giornata il gruppo ha

conosciuto la figura di Don Pepe Diana e approfondito il contesto socioculturale. Sono state apprezzate le esperienze di contrasto alla cultura mafiosa, sviluppatesi negli anni a partire dalla L. 109/96 per la confisca dei beni alla criminalità organizzata e il loro riutilizzo a fini sociali per la rinascita del territorio. Dalle mille suggestioni tratte

dal gruppo è nata la scrittura di questo articolo. Abbiamo impegnato il cuore e forse abbiamo insieme dato voce a Don Pepe Diana, persona forte e vera, che ha insegnato a non tacere e a lottare contro il sopruso. Con noi erano gli operatori dell'Associazione Libera e della Fondazione Polis, e naturalmente dei funzionari pedagogici della CR di Aversa. Abbiamo imparato che ognuno deve poter essere di sostegno all'altro perché non possono esserci ponti che si ergono su una sola sponda; che è necessario stabilire connessioni umane tra gli individui. È stato per noi un giorno lungo, denso di emozioni positive, e per quello che ci riguarda non ancora trascorso!

Dario A., Davide D., Francesco G., Michele M., Gennaro M., Luigi P., Aldo P., Francesco R. e Pasquale R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento della giornata vissuta a Casal di Principe

**QUI POGGIOREALE:
«LO SPETTACOLO È STATO
UNA METAFORA DELLE
NOSTRE E ALTRUI ESISTENZE
LA PORTA DEL FUTURO
RESTA SEMPRE APERTA»**